

LA SETTIMANA PIU' SANGUINOSA

VITTORIO ZUCCONI

LA *bloody week*, la settimana più sanguinosa per le truppe d'occupazione americane ed europee in Iraq, con i 36 morti americani e il primo militare polacco caduto, si estende all'Arabia Saudita e l'offensiva del mese del Ramadan si allarga. Come ha detto George Bush nel suo ultimo discorso-manifesto, «la volontà e la forza delle nazioni libere sono messe alla prova davanti agli occhi del mondo» e la prova si fa ogni settimana più dura.

SEGUE A PAGINA 17

LE ESPLOSIONI in Arabia Saudita erano attese, l'ambasciata a Riad e i consolati americani a Jeddah e Dahrhan erano stati chiusi per il weekend, ma neppure gli avvertimenti dell'intelligence hanno potuto impedire che le bombe attaccassero una zona residenziale e commerciale popolata di ricchi Sauditi e di qualche famiglia straniera, il quartiere di Al Muhaya, facendo, secondo le reti tv americane, almeno un centinaio di feriti, tra i quali molti bambini, e certamente molte vittime.

Era da molto tempo che Washington non aveva tanti eroi da onorare e soprattutto tanti figli da piangere, nel giorno delle Rimmembranze, il *Veteran's Day* dei caduti in guerra e dei reduci, che

arriva dopodomani, martedì 11. E se è soltanto un caso che la ricorrenza più triste piombi proprio adesso, mentre finisce la settimana più crudele per gli uomini e le donne in uniforme, e l'esplosione in Arabia Saudita, le coincidenze, raccontano una verità ancora molto lontana dall'ottimismo ideologico di Bush.

I sondaggi dicono che ormai è il 54% degli americani a non approvare la politica in Iraq. Sentiremo il presidente spendere le solite lacrime ufficiali. Ma i discorsi di Bush non potranno far dimenticare che sono morti più soldati da quando, il primo maggio, in un suo un altro tragico discorso annunciò che «la fase maggiore dei combattimenti era finita».

Gli scricchiolii al morale di un esercito come quello americano, formato da liberi cittadini, e non da marmittoni coscritti, cominciano a sentirsi. Sono tutti volontari, professionisti, bene addestrati e ottimamente armati, ma non ci sono tecnologie che li proteggano dalla guerriglia e dalla nostalgia, dalla paura non per loro stessi, quando per quel che sta accadendo a casa, nelle loro famiglie. È tutto meno che un'armata di «conquistadores», questa formata dai topi nella trappola, è una forza di popolo minuto che non parla mai di Bene contro il Male, ma sempre di

«job», di lavoro da fare. Perché quello del soldato è un lavoro, anche se mal pagato, nonostante i 400 miliardi di spese militari annuali e i 70 supplementari votati ora dal Senato, che in guerra vanno sempre a ingrassare tutti meno quelli che le combattono.

I loro sono sogni minuti, dietro gli occhiali da volpi del deserto. Basta sfogliare il giornale delle Forze Armate, *Stars and Stripes*, per sentire i cigolii del morale dietro la sicumera dell'ideologia e leggere che cosa sognino e che cosa temano davvero, i soldati. Il sergente Wesley Fendley, della Military Police,

non parla, ma ha scritto col marker nero il proprio manifesto sulla tela mimetica dell'elmetto di kevlar: «I love Stephanie», il nome della ragazza lasciata in Alabama. Il sergente maggiore Kenneth Preston torna da ogni pattuglia con «tre o quattro fori di proiettile nella mia jeep Hum-vee» e «spera in bene». Gli infermieri dei Mash, degli ospedali da campo, dicono: «A Washington raccontano che le cose vanno meglio, ma qui ormai lavoriamo non stop a ricucire e amputare».

Il ministro Rumsfeld assicura che il morale è alto e non ci sono stati effetti negativi sul reclutamento ma *Stars and Stripes* produce un sondaggio ben diverso: il 49% dei soldati in Iraq non rinnoverà il contratto con l'Esercito, appena finirà il suo «job», il suo lavoro. Il 69% lamenta le condizioni di vita, la paga, che, nonostante i 150 dollari in più al mese per essere in «zona di guerra», e l'esenzione dalle tasse per un anno, sono abominevoli, spesso in tendopoli, come Camp Bucca a Basra, innalzate per prigionieri iracheni che non sono mai arrivati. Chiedono, perché sono cittadini di oggi, più telefoni, più Internet per scrivere alle famiglie e più chiarezza negli ordini. «Morire è parte della nostra vita, andare allo sbaraglio no».

«Spero di tornare con abbastanza risparmi per saldare il debito sulla mia Honda Civic», dice il sergente Rosa Hines. «Se riesco a risparmiare abbastanza, voglio aprire un fast food in Arkansas». «Ho 85 mila dollari di debito con la facoltà di legge per la mia laurea — calcola un ufficiale — e qualcosa riuscirò a ridurre». Ma non si illudano coloro che vigliaccamente gli sparano addosso dall'ombra, approfittando del loro essere rinchiusi in trappola, questa non è un'armata che si solleverà mai contro il proprio Paese perché sono cittadini, non coscritti. Continuerà a fare il «job» e a morire per saldare le rate della Honda.